

L'Italia dei misteri



La decisione contro l'ex presidente della Cassazione Corrado Carnevale è stata presa ieri dalla sezione disciplinare del Csm. L'accusa: interesse privato in atti d'ufficio

L'«ammazzasentenze» sospeso dalle funzioni e dallo stipendio

Corrado Carnevale, il giudice «ammazzasentenze», è stato sospeso dalle funzioni e dallo stipendio. Lo ha deciso ieri la commissione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura. La vicenda è quella della liquidazione della Flotta Lauro e l'accusa è di «interesse privato in atti d'ufficio». Intanto il superpentito Spatola accusa l'alto magistrato di essere «massone, quindi avvicabile da Cosa Nostra».

ENRICO FIERRO

ROMA. È inadatto allo svolgimento del suo ruolo. La sua presenza è lesiva del prestigio della magistratura. Per queste ragioni Corrado Carnevale, presidente della seconda sezione civile della Cassazione, è stato sospeso dalle funzioni e dallo stipendio. Lo ha deciso ieri la sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura. Un brutto colpo di maglio sulla testa del giudice Carnevale (iscritto nell'elenco degli indagati per l'inchiesta della procura di Palermo sui rapporti tra mafia e politica) il magistrato che per anni è stato presidente della prima sezione penale della Corte di Cassazione. E non il solo. In

una intervista che il settimanale «L'Espresso» pubblica nel prossimo numero, il superpentito di mafia Rosario Spatola, accusa l'alto magistrato di essere «massone, quindi avvicabile da Cosa Nostra», per «aggiustare» i processi di mafia che arrivavano in Cassazione. Quello era il suo regno e lì si era guadagnato l'appellativo di «giudice ammazzasentenze». Sentenze di mafia soprattutto. Che venivano annullate, cancellando anni ed anni di indagini, a volte per semplici vizi di forma. L'ultima, clamorosa stroncatura firmata Carnevale è quella del processo contro Alfredo Bono, un boss di Cosa Nostra: annullato per-

ché uno dei due avvocati difensori non aveva ricevuto la comunicazione di un interrogatorio. La decisione presa ieri dal tribunale dei giudici riguarda, però, un'altra vicenda: la liquidazione della Flotta Lauro a Napoli. In quella vertenza, l'ex presidente della prima sezione penale della Cassazione svolgeva il ruolo di componente del comitato di sorveglianza. In pratica doveva controllare che la vendita di una parte consistente dell'impero Lauro avvenisse regolarmente, senza danneggiare lavoratori e creditori. Ma, sostengono i magistrati dell'ottava sezione penale di Napoli, che hanno modificato la decisione del giudice invece aveva chiesto il proscioglimento di Carnevale, l'alto magistrato avrebbe «indotto i liquidatori della Flotta Lauro a cedere a basso costo, e eludendo in più occasioni le norme previste dal contratto, le navi poste in vendita». «Esorbitando dalle funzioni» che gli competono «partecipando direttamente alla trattativa», Carnevale non avrebbe fatto caso al fatto che il liquidatore della Flotta Lauro, Flavio De



Falcone andò negli Usa? A Caltanissetta la registrazione di «Il rosso e il nero»

ROMA. Giovanni Falcone, nell'aprile del 1992, quindi dopo l'omicidio di Salvo Lima, andò negli Stati Uniti per sentire il superpentito Tommaso Buscetta? Secondo un'intervista rilasciata alla trasmissione della Terza rete Rai «Il Rosso e il Nero» dal procuratore di Brooklyn, Charles Rose, sì. Secondo l'ex ministro della Giustizia Claudio Martelli, no: Falcone non fece quel viaggio. Ora la Procura della Repubblica di Caltanissetta, che indaga sugli omicidi Falcone e Borsellino, vuole saperne di più, e ieri ha chiesto di acquisire l'intervista del magistrato americano. «Falcone - ha detto in tv Charles Rose - nell'aprile del 1992 venne a New York ed incontrò Tommaso Buscetta, stava conducendo un'indagine, ma non posso rivelare nulla sui contenuti dei loro colloqui, dato che c'è un'inchiesta in corso. Posso solo dire che il signor Buscetta è sempre stato a disposizione delle autorità italiane, del resto». Il 28 maggio dell'anno scorso, lo stesso ministro Martelli aveva ammesso la visita del magistrato ucciso a Capaci negli Stati Uniti: «Non so se sia andato a fare indagini - non ne aveva i titoli - forse voleva cooperare e dare informazioni a chi le indaghi lo faceva, per risentire Buscetta sul delitto Lima». Un'ammissione, che però l'ex ministro Martelli smentisce il 15 aprile di quest'anno. Martelli parla al «Rosso e il Nero»: «Per i documenti che noi avevamo potevamo escludere che Falcone si fosse recato negli Stati Uniti. So che aveva intenzione di farlo. Non sono in grado di dire se al di fuori di missioni ufficiali, che non ci furono, ci sia stata una sua visita, diciamo così, personale. Mi sembrerebbe, però, abbastanza curioso». Tutte le interviste tra pochi giorni saranno nelle mani dei magistrati di Caltanissetta, e forse il mistero sarà chiarito.

A Roma e a Washington si riaccendono i riflettori sull'«Atlanta Connection» Polemiche per un articolo

Bnl, ripartono le inchieste parlamentari

Si riaccendono i riflettori sull'«Atlanta Connection». Negli Stati Uniti, il Congresso di Washington riprende le indagini sulla complessa vicenda dell'agenzia Bnl della Georgia. Anche in Italia riavviata l'inchiesta del Senato. Intanto, il prestigioso quotidiano inglese «Financial Times» rilancia in prima pagina notizie già note e pubblicate nel nostro paese. La Bnl di Roma: «Un inutile disturbo datato».

ROMA. La macchina investigativa si rimette in moto e al centro delle indagini c'è ancora la Banca nazionale del Lavoro. Sono ripartite le inchieste parlamentari a Roma e a Washington - e come è già avvenuto in passato - non si possono escludere nuove scoperte in quella complessa vicenda politico-finanziaria, ora nota come «Atlanta Connection». Ieri è sceso in campo il prestigioso quotidiano londinese «Financial Times». In un articolo, che addirittura «apre» la prima pagina, si annuncia la scoperta di due miliardi di dollari, partiti dalla filiale Bnl di Atlanta, negli anni Ottanta, alla volta di numerosi Paesi, fra i quali il giornale cita l'Iran, l'ex Urss, la Turchia e la Giordania. Si tratta di prestiti non Irak, per cui l'attività illegale del direttore dell'agenzia, Chris Drogoul, ha toccato i sei miliardi e mezzo di dollari (quattro e mezzo sono finiti a Saddam Hussein). Le notizie del «Financial Times» non sono rivelazioni. I traffici non irakeni di Drogoul erano perfettamente noti almeno dal 1991. Gli atti della prima Commissione d'inchiesta del Senato italiano contengono numerosi documenti, deposizioni, testimonianze e dossier su questo versante (volumi sette e diciannove della documentazione pubblicata). E riferimenti si trovano perfino nella relazione conclusiva. Questa ulteriore attività di Drogoul non era sfuggita neppure alla stampa italiana. Uno solo esempio: «Unità» del 19 settembre 1991 pubblicava l'elenco completo dei Paesi che avevano beneficiato dei crediti della Bnl Irak, le cifre e l'origine (due miliardi di dollari, appunto), i sistemi adottati da Drogoul per dar luogo ai finanziamenti (silent ed oral confirmations, cioè soldi senza controdokumentazione). Il servizio del «Financial Times» si segnala per un altro motivo: è la testimonianza che il Congresso degli Stati Uniti - anche dopo la conquista della Casa Bianca da parte dei democratici - è di nuovo in movi-

I democristiani intenzionati anche a ritirare la proposta d'invitare gli atti al Tribunale dei ministri Autorizzazione a procedere per Andreotti Il tormento dc: in giunta si asterranno?

Un'ipotesi nuova si fa strada nel tormento democristiano: astenersi sulla richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Giulio Andreotti. Inoltre, i dc ritirerebbero la proposta di inviare gli atti sul senatore a vita al Tribunale dei ministri. Già oggi i magistrati di Palermo potrebbero decidere sull'istanza di togliere uno degli omissis dalle deposizioni dei pentiti.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Per Giulio Andreotti il giorno più lungo sarà quello del 6 maggio, giovedì. È la data in cui l'assemblea del Senato esaminerà le richieste delle autorizzazioni a procedere in giudizio già definite dalla Giunta per le immunità parlamentari. Il dossier Andreotti dovrebbe essere licenziato dalla Giunta martedì prossimo, in una delle riunioni convocate per le 12 e per le 21. Ieri il presidente della stessa Commissione, Giovanni Pellegrino, senatore del Pds, ha reso noto che la richiesta ai magistrati di Palermo di togliere un omissis dalle deposizioni dei pentiti è stata già firmata

ex autista dello stesso Riina. Per la Dc si avvicina il momento più drammatico: votare su Giulio Andreotti. Agli otto commissari della Giunta è stata lasciata libertà di coscienza. Come dire che sulle loro spalle pesa tutta intera la responsabilità di decidere quale posizione assumere nella votazione palese (in aula, invece, il voto sarà segreto). I democristiani, nella seduta di giovedì, hanno chiesto e ottenuto che si voti prima sulla loro proposta di inviare gli atti al Tribunale per i ministri e poi sulla richiesta di autorizzazione a procedere. Ovviamente, se passasse la prima ipotesi, la seconda strada sarebbe preclusa. Ma c'è disaccordo nella Dc e non si esclude che martedì l'istanza di inviare il fascicolo ai giudici che si occupano dei reati ministeriali venga ritirata. Intanto, perché la stessa Dc teme fondatamente che intorno ad una proposta di quel tipo non si aggregi una maggioranza, ed inoltre perché essa potrebbe innescare un conflitto istituzionale di proporzioni vastissime. Infatti, la Procura di Palermo potrebbe ricorrere contro la delibera



Il senatore a vita Giulio Andreotti e, foto in alto, il magistrato Corrado Carnevale

del Senato presso la Corte Costituzionale, sollevando un conflitto di attribuzioni fra i poteri dello Stato. Ma potrebbe non essere questa l'unica novità di martedì prossimo. La Dc potrebbe scegliere la strada dell'astensione quando il presidente Pellegrino porrà in votazione la proposta di negare la concessione dell'autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti. È stato l'andamento del dibattito ad indurre il presidente a presentarsi il diniego come proposta da votare. La Dc sceglierebbe l'astensione se si profilasse un pareggio 11 a 11 (i commissari sono 23 e il presidente si astiene per prassi). Al Senato astenersi equivale a votare contro una proposta: in questo caso i giudici sarebbero autorizzati a procedere contro Andreotti. I socialisti voteranno secondo coscienza, ha spiegato il presidente del Psi, senatore Gino Giorgi. Un socialista, Luciano Giorgi, ha già annunciato in Giunta il suo voto favorevole al luogo a procedere. Il presidente del gruppo del Pds a Palazzo

Madama, Giuseppe Chiarante, ha ricordato ieri che «la Giunta e poi l'Assemblea non sono chiamate a pronunciarsi sull'innocenza o sulla colpevolezza di Andreotti: ma solo ad autorizzare o meno il giudice a sviluppare le indagini necessarie per accertare se le accuse sono fondate o infondate. È interesse della democrazia e delle istituzioni che questo avvenga al più presto. Nessun cittadino capirebbe un diverso comportamento». Chiarante ha concluso così una dichiarazione sulla necessità improrogabile di «una rigorosa revisione della disciplina dell'immunità parlamentare, riducendola ai soli reati di opinione e alle autorizzazioni all'arresto o alla perquisizione personale, lasciando ogni altro caso alla magistratura ordinaria. E a questo criterio occorre subito attenersi nella pratica per non dare all'opinione pubblica la sensazione che con l'immunità si intendesse sottrarre i politici inquisiti all'indagine giudiziaria». Per l'abolizione di questo istituto si è espresso decisamente anche Gino Giorgi.

Partita la richiesta, la Procura di Palermo decide oggi I magistrati disponibili a svelare gli omissis

Chi si aspettava che dai magistrati palermitani venisse lanciato un missile terra-aria contro la richiesta degli omissis da parte della commissione del Senato, resterà deluso. Non solo non parte nessuna controffensiva dalla Sicilia ma addirittura si replica con gelo anglosassone alle polemiche al vetricolo di questi giorni. Caselli non c'è, è fuori Palermo. I sostituti lo aspettano e poi decideranno.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Reazioni nessuna. Commenti a caldo nessuno. Levate di scudi meno che mai. C'era una volta il palazzo dei veleni... Sinora hanno parlato le carte. E le carte continueranno a essere sovrane in questa delicatissima partita sul filo del rasoio e che una ingenua sbavatura potrebbe risolvere in un senso piuttosto che in un altro. Andreotti va all'attacco dei giudici palermitani? Andreotti cita Falcone e le sue preoccupazioni? Andreotti è quasi sprezzante verso Caselli definito il «provvido P.M.»? Andreotti grida al completo internazionalismo? Andreotti sospetta una gestione pilotata dei pentiti tutta contro di lui? Al secondo pia-

zutto c'è la collegialità delle decisioni. Ieri Caselli si trovava fuori sede. Oggi incontrerà gli altri tre firmatari della richiesta (Guido Lo Forte, Gioacchino Natoli e Roberto Scarpinato) e i due procuratori aggiunti (Vittorio Aliquo e Luigi Croce). Tema della riunione: la linea da adottare di fronte alla particolare richiesta venuta dalla commissione inquirente del Senato di ottenere in visione quegli omissis che costellano i dossieri Andreotti. Molto probabilmente la richiesta sarà accolta. Se i magistrati non ce la fanno, ci siano i nomi di alcuni mafiosi sui quali si preferiva indagare in un clima di riservatezza e di segretezza. Pazienza. Sono omissis che non possono essere svelati, dunque sbaglia di grosso chi ne chiede l'abolizione con il secondo fine di provocare imbarazzo fra i giudici di Palermo. Si chiederà: perché in passato la collegialità era un lusso che i magistrati antimafia non potevano concedersi? Semplice: perché spesso dovevano guardarsi le spalle da altri colleghi. Oggi il clima non è più lo stesso. Dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio ci si è resi conto che la sta-

gione delle mediazioni, dei tatticismi, degli esasperati distinguo, non porta più da nessuna parte. Ieri Riina, che non è superman, ha vissuto indisturbato per quasi quarant'anni perché era forte di altissime complicità economiche e politiche. Quasi tutti i pentiti, in questi anni, hanno fornito elementi giudicati schiacciati dalla Corte di Cassazione e spessissimo anche dai tribunali della libertà. È il secondo tratto distintivo di questa nuova Procura: mai più due pesi e due misure per il mafioso da un lato e il potente dall'altro. Da questa linea i magistrati palermitani non intendono deviare di un millimetro. Buscetta, Maniaco, Di Maggio hanno tirato così pesantemente in causa quel tribunale funzione per ministri che hanno commesso reati nell'esercizio delle loro funzioni. Se Andreotti premeva su Carnevale per aggirare questo o quel processo, se Andreotti entrava pesantemente in campo nella guerra di mafia che si stava scatenando a Palermo, questi erano «eventualmente» reati commessi nell'esercizio delle proprie funzioni? «Non scherziamo», dicono a Palermo in queste ore.

Il pentito ha indicato il movente degli omicidi La Torre e Mattarella Mutolo parla dei delitti politici «Reina fu ucciso per gli appalti»

Il pentito Gaspare Mutolo racconta movente e scenario di tre omicidi eccellenti: Michele Reina, Piersanti Mattarella e Pio La Torre. Il segretario provinciale della Dc palermitana fu ucciso perché «si stava estendendo nel settore degli appalti». Piersanti Mattarella perché «voleva fare pulizia». Pio La Torre per la legge antimafia, di cui si «parlò a lungo nella commissione di Cosa Nostra».

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Il pentito Gaspare Mutolo ha parlato, con i giudici di Palermo, dei cosiddetti omicidi politici, sui quali è in corso un processo nell'aula bunker dell'Ucciardone. L'omicidio del segretario provinciale della Dc Michele Reina ucciso a Palermo il 9 marzo 1979, sarebbe riconducibile ad un'attività occulta dell'esponente politico interessato al mercato dell'edilizia. Secondo Mutolo «era ben noto nell'ambiente di Cosa Nostra, ma ritengo anche in altri ambienti, che dietro il costruttore Masino D'Alia ed alle sue attività imprenditoriali vi fosse proprio Michele Reina, nonché un direttore del Banco di Sicilia, del quale non so il nome, ma posso dire soltanto che era uno degli uomini più importanti di allora». Il pentito ha aggiunto che «ucciso Michele Reina, D'Alia liquidò le sue attività e da allora, quale proprietario di cavalli, fu il gentleman all'ippodromo di Palermo, così lasciando ampi spazi ad altri costruttori avventi altri referenti politici ed altro tipo di collegamenti». Mutolo ha aggiunto che «on. Lima e Michele Reina erano collegati a costruttori che operavano nei territori delle famiglie aniche (Bontade e Badalamenti, ndr.). Analogamente Vito Ciancimino era collegato a costruttori che operavano nelle zone di pertinenza dei corleonesi». Il pentito ha poi aggiunto di non ricordare i nomi dei costruttori vicini a Vito Ciancimino

in tutta la pubblica amministrazione. «In questo modo egli disturbò particolarmente Vito Ciancimino e corleonesi». La decisione di uccidere il presidente della Regione sarebbe stata subita dagli altri componenti della commissione di Cosa Nostra. Per quanto concerne l'omicidio di Pio La Torre, avvenuto il 30 aprile '82, Mutolo sostiene che venne deciso a causa della legge di cui l'esponente politico comunista si era fatto artefice, mirante al sequestro dei beni illeciti. «Nel corso delle consuete riunioni che avvenivano in seno a Cosa Nostra, si discuteva dell'omicidio che prima o poi avrebbe dovuto essere commesso. Talvolta era Salvatore Greco a sdrammatizzare dicendo che sicuramente la legge non sarebbe passata, altre volte era Nino Madonia, che si recava spesso in Germania, a consigliare il trasferimento all'estero dei capitali, altre volte ancora era Gaetano Carroli a riferire di certi sindacalisti che già programmano la futura utilizzazione di quei beni immobili che sarebbero stati confiscati ai mafiosi». Dell'organizzazione dell'omicidio si sarebbe occupato Michele Greco il «papà».